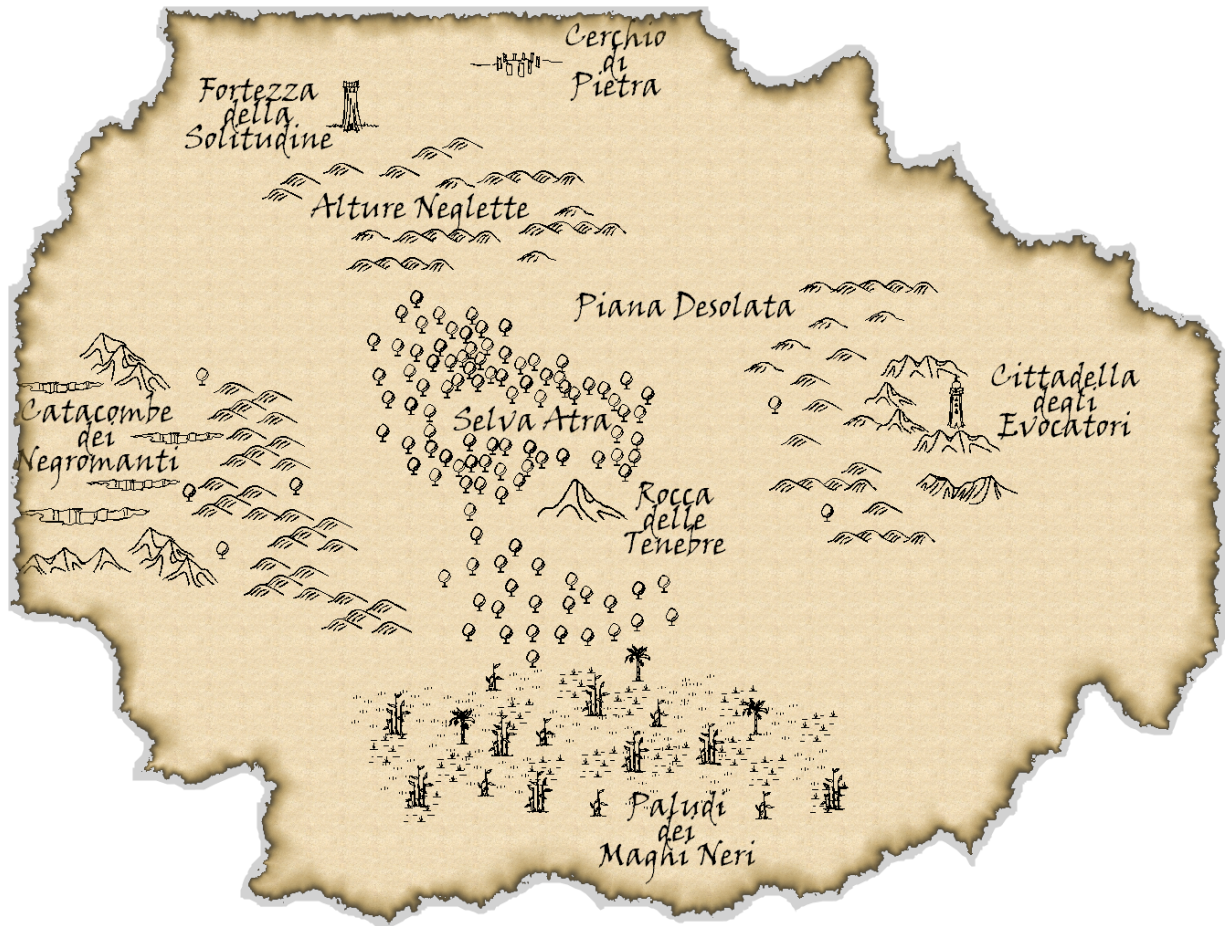


Ex Tenebris

www.stefanolanciotti.it



L'incenso si consuma lieve liberando un profumo dolce e persistente. Le fiammelle dei ceri ondeggiando cogliendo un refolo di vento, che si infila nella stanza attraverso fessure invisibili. L'uomo al centro del circolo alza le mani senza mai staccare gli occhi dalle pagine consunte dell'antico tomo, che torreggia sul leggio di fronte a lui. Intona un canto in una lingua non fatta per la voce umana. Anche il ritmo sincopato stride, inadatto a essere ascoltato. Ma l'uomo è solo e nessuno può udirlo, il resto del mondo confinato all'esterno.

Attorno a lui si stringe l'ombra, appena dissipata dalla pallida luminosità delle fiammelle che danzano sui ceri, intrecciandosi con il buio e disegnando strane forme sul suo viso. Le pareti, pur così vicine, sono indistinguibili dalle tenebre e la sua voce echeggia come se lo spazio si fosse dilatato al di là delle possibilità fisiche.

L'oscurità d'un tratto sembra addensarsi alle sue spalle, ma l'uomo è troppo assorto nel rituale. I suoi occhi sono intenti a seguire i contorti segni tracciati sulle pagine ingiallite, le sue orecchie immerse nell'ascolto della nenia che va salmodiando. Il grumo di ombra si infittisce e comincia a prendere forma, incombendo lentamente su di lui.

La tenue luminosità dei ceri tremola, come a contatto di un'improvvisa corrente gelida. L'oscurità si fa più fitta, assorbendo ogni singolo raggio di luce, come nutrendosene e traendone forza maligna. L'uomo ha l'improvvisa percezione di quello che sta accadendo e

sgrana gli occhi, tentando di impedire al rituale di perdere forza. Esso costituisce l'unica barriera che può tenere l'ombra fuori dal cerchio. Una volta spezzato, ogni altra cosa risulterebbe inutile.

Una pressione della quale è acutamente conscio sta costringendo la luce all'interno dal circolo e ne minaccia l'integrità. Gocce di sudore imperlano la sua fronte, mentre impegna ogni briciolo di forza nel rimanere immobile.

Un improvviso colpo di vento, giunto da chissà dove, afferra la pagina consunta dove è tracciato il rituale, girandola con beffarda lentezza davanti a lui. Gli occhi dell'uomo si spalancano per il terrore e la sua voce si incrina. Per un singolo istante la stanza viene avvolta da un silenzio sepolcrale.

E tanto basta.

Parte Prima



Uno

Thomas Travers parcheggiò la sua auto di fronte a una bella villetta circondata da un giardino molto curato, dalle parti di Georgia Avenue, nella zona residenziale a nord di Washington D.C. Era un uomo sulla quarantina, dall'aria un po' trasandata. I capelli brizzolati, ormai più grigi che neri, avevano bisogno di essere tagliati e le borse sotto gli occhi non miglioravano il suo volto pallido e scavato. I vestiti che indossava erano spiegazzati e davano l'impressione che li avesse indossati anche il giorno precedente.

C'erano solo un paio di auto della polizia parcheggiate davanti alla villetta, a testimonianza del fatto che ormai il grosso delle rilevazioni era stato fatto. Anche i curiosi erano già andati via. Tutto nella norma: come criminologo, lui in genere arrivava sulla scena del delitto per ultimo.

Si chinò per superare la fascia gialla con su scritto "POLICE LINE - DO NOT CROSS" e fece un cenno col capo al poliziotto di guardia. O'Brian - così gli pareva si chiamasse - si sfiorò il cappello in un abbozzo di saluto militare.

«L'ispettore Bennett è dentro?», chiese, dando una prima occhiata all'ingresso. Il poliziotto annuì.

La casa si presentava piuttosto ben arredata e tenuta. Famiglia borghese. Lo colpì l'insolita quantità di libri. Ce n'erano centinaia, allineati su librerie e

scaffali. Si fermò a dare un'occhiata a qualche dorso di copertina. A differenza dei poliziotti, un criminologo, soprattutto se come lui specializzato in occultismo, considera sempre illuminante sapere cosa leggono le vittime.

Economia, antropologia, sociologia, storia... Di tutto. Afferrò un libro a caso e lo aprì. Lo ripose di lì a poco, quando vide Adrian Bennett fare capolino nella stanza. Il suo volto tondo era più pallido del solito e sull'ampia stempiatura luccicava qualche goccia di sudore. L'ispettore si diresse verso di lui, caracollando sulle gambette corte che sembravano mettere in crisi l'equilibrio del busto, dominato dallo stomaco imponente.

«Ti ringrazio per essere venuto», gli disse stringendogli la mano. Poi soggiunse, in evidente imbarazzo: «Ho saputo che... insomma, mi dispiace molto, se c'è qualcosa che posso fare per...».

Le notizie non viaggiavano veloci solo nelle piccole città, a quanto pareva. Quella della sua separazione dalla moglie Kathrin, avvenuta quella stessa mattina, aveva già cominciato a girare nell'ambiente. Non che giungesse inaspettata: dalla morte di loro figlia Aileen, un fagottino di appena qualche chilo portato via l'anno precedente da un male più grande di lei, il dolore aveva scavato un cratere nel suo petto e una trincea tra di loro. Si era detto mille volte che avrebbero potuto ricostruire il loro rapporto, invece tutto era andato in frantumi e lui era ancora alla ricerca di un modo per rimettere insieme i pezzi della sua vita.

«Sì, sì... grazie mille», tagliò corto. I suoi problemi dovevano rimanere fuori dal lavoro, se solo fosse stato

possibile, anche se era più facile a dirsi che a farsi.
«Dov'è stato trovato il cadavere?»

«Nello studio, seguimi». Si avviò lungo il corridoio e si fermò all'altezza di una pesante porta di legno massiccio.

Tom lo raggiunse e si affacciò. Lo studio era molto diverso dal resto della casa e sembrava in qualche modo l'ambiente più vissuto. C'era una grande scrivania coperta di carte e di libri e due librerie colme all'inverosimile. Ma quello che lo colpì era lo spazio al centro della stanza, ottenuto probabilmente spostando di lato la scrivania. A terra c'era disegnata la sagoma del corpo ormai asportato, ma la scena era ben più complessa.

Accanto alle poche linee, che descrivevano la posizione dove era stato trovato il cadavere di Blake, c'era tracciato un circolo del diametro approssimativo di un paio di metri. All'interno del circolo era stata disegnata una stella a cinque punte, ai cui vertici erano stati posti dei tozzi ceri color fuliggine, un paio dei quali ora giacevano rovesciati di fianco. Un forte profumo di incenso proveniva da un braciere ormai spento.

Tra l'entrata e il circolo era stato posto un pesante leggio di legno massiccio, completamente ricoperto di una fitta ragnatela di simboli. Il piano del leggio era vuoto.

«A parte la rilevazione delle impronte e l'asportazione del corpo, tutto è rimasto come era», gli disse Bennett.

L'ispettore prese una cartellina appoggiata su un ripiano e gliela porse. Conteneva dei fogli con i primi risultati dei rilievi effettuati e alcune foto. Tom cominciò a studiare le immagini. Il cadavere di Blake era

stato trovato riverso a terra a faccia in giù, le braccia erano allargate e le sue mani sembravano artigliare il pavimento, quasi avesse voluto scavare con le unghie la fuga dalla morte. La foto successiva era un primo piano del volto: Blake aveva gli occhi spalancati e un'espressione di terrore scavata nei lineamenti.

«Cristo!», si lasciò sfuggire. «Siete sicuri che non ci fosse nessun altro dentro lo studio?»

«Porta sbarrata dall'interno. Abbiamo dovuto sfondarla per entrare». Adrian indicò un pesante chiavistello rotto. «E comunque non è stata trovata alcuna impronta che non fosse di Blake».

«Causa della morte?»

«Sono in attesa dei risultati dell'autopsia, ma dai primi rilievi pare che il sangue dell'uomo fosse denso come resina».

«Avete capito cosa ha provocato l'addensamento del sangue?». Tom sfilò una lente di ingrandimento dalla tasca e cominciò a osservare con cura le immagini. «È la prima volta che sento parlare di un fenomeno del genere».

«Anche il nostro coroner, se ti può consolare». Adrian Bennett scosse la testa. «Siamo ancora in attesa dei risultati dell'autopsia. Pare che il sangue sia entrato in ebollizione provocando la sua coagulazione immediata, ma come puoi notare il corpo non è stato esposto ad alcuna fonte di calore. La pelle è intatta e non ustionata».

Tom diede una rapida occhiata ai risultati dei rilievi. Poi si avvicinò al cerchio tracciato a terra, non prima di essersi infilato un paio di guanti in lattice.

«Un pentacolo», disse quasi a se stesso. «Sembrerebbe un rituale di evocazione».

«Sul leggio non c'era nulla?», chiese poi, piazzandosi al centro del circolo, per tentare di ricostruire la posizione di Blake.

«No, niente. Perché?»

«Mmm...». Tom continuò a guardarsi intorno, perplesso. «Sembra che Blake fosse intento in un rituale di evocazione. Vedi, il cerchio con la stella a cinque punte, chiamato pentacolo, forma una sorta di barriera. Tiene all'esterno l'essere evocato e impedisce che esso si ribelli all'evocatore e lo aggredisca».

«E tu credi veramente che...».

«Adrian, non ti sto dicendo che qui dentro sia avvenuta veramente un'evocazione. Diciamo che ci sono tutti gli elementi per così dire "classici" di un rituale di questo tipo». Un attimo di sospensione. «Tutti... tranne uno».

«Quale?»

«Il libro. A cosa serve un leggio posto davanti a un Circolo, se non a sostenere il libro con le formule?»

«Questo farebbe pensare che non fosse solo nello studio e che qualcuno l'abbia sottratto. Però sarebbe l'unico indizio in questo senso: i rilievi finora sembrano indicare il contrario».

«Non lo metto in dubbio. Tu hai chiesto il mio parere e io te lo sto dando. Sta a te trarre le conclusioni finali».

Uscì dal circolo e cominciò a dare un'occhiata ai testi sugli scaffali. Qui la selezione era decisamente diversa. Trattati di Cabala, Demonologia, Magia Nera in

edizioni antiche e moderne e in almeno cinque lingue diverse. Ne sfogliò alcuni. Su diversi retrocopertina c'era stampigliata la scritta "Rose's Antique Books", seguita da un indirizzo di Georgetown.

Gli cadde lo sguardo sul tavolino. Un diario aperto e spostato di lato.

«Hai già dato un'occhiata a questo?», chiese prendendolo in mano.

«Credo sia pane per i tuoi denti. A parte qualche pagina qua e là, sembra scritto in una lingua che non ho mai visto».

In effetti la parte centrale del diario era scritta in una lingua strana, che non assomigliava a nessuna che avesse mai visto prima. C'erano due parole che l'aprivano, quasi fossero un titolo.

Sirbenet Xe

Per il resto solo le primissime pagine erano in inglese oltre all'ultima, che aveva la data del giorno prima:

Tutto è pronto, ma io lo sono? Non ho alternative e questo non mi aiuta neppure un po'. Ho studiato per mesi, ma mi sembra di essere come uno studente al suo primo esame. Mi sto per confrontare con un mondo che conosco appena e le cui leggi mi

*sfuggono. Ma non ho scelta, temo per la vita di
Diana.*

Le parole enigmatiche si interrompevano così, senza aggiungere alcun particolare che potesse aiutarlo.

«Hai un'idea di chi sia questa Diana?»

«Blake ha una nipote della quale ha ottenuto la custodia». Bennett prese i suoi appunti per consultarli. «È stata affidata alle sue cure alla morte della madre, avvenuta immediatamente dopo la sua nascita».

L'ispettore gli allungò una foto che aveva probabilmente sfilato da qualche cornice. Diana era una bella ragazza mora con la pelle molto chiara e dei luminosi occhi neri. Doveva avere circa sedici anni.

«L'avete già interrogata?»

«Non sappiamo dove sia in questo momento», sospirò Bennett. «A scuola dicono che si era sentita poco bene e che, visto che non riuscivano a mettersi in contatto con lo zio, l'hanno fatta riaccompagnare a casa. L'ultimo a vederla è stato l'autista dello scuolabus verso le undici di questa mattina. Il suo identikit è stato diramato a tutte le pattuglie».

Tom si guardò attorno con aria vagamente spaesata. L'amico attese qualche istante.

«Stai cominciando a farti un'idea di quello che può essere successo?»

«Mah, in genere in casi di questo tipo si tratta di persone disturbate, gente che legge una mezza dozzina di libri di magia nera e poi decide di imitare quello che ha letto. Però queste messe sataniche presentano rituali

rozzi, inconsistenti. Quanto alle vittime, sono dei malcapitati e basta, gente che finisce uccisa con un coltello, con un colpo in testa, per strangolamento...».

«...non sembrerebbe questo il caso...».

«Infatti. Peraltro non c'è traccia di violenza... Hai pensato a un veleno?»

«Non di tipo conosciuto, almeno stando ai primi rilievi. Comunque le analisi tossicologiche sono ancora in corso».

«...magari una malattia rara».

«Dio lo volesse», sospirò Bennett. «In quel caso l'indagine sarebbe chiusa ancor prima di iniziare. Il Procuratore me ne sarebbe grato».

Tom fece per ribattere qualcosa, ma tacque. Non condivideva la fretta di Adrian Bennett di archiviare il caso. Due poliziotti fecero capolino e chiamarono l'ispettore. Tom si attardò ancora qualche minuto nello studio, poi si infilò il diario in tasca e si diresse verso il salotto.

«Vado a visitare questa libreria antiquaria, vediamo se riesco ad avere qualche informazione utile».

L'ispettore Bennett gli rivolse solo un vago cenno di assenso.

DUE

Il dolore avvinghiava Diana Blake come se avesse avuto degli artigli conficcati nel suo ventre. Intorno a lei c'era un forte tanfo di rifiuti in decomposizione, di urina e di escrementi. Si domandò se avesse fatto bene a rifugiarsi lì, ma non fece neppure il tentativo di alzarsi. La morsa che le trafiggeva l'inguine le impediva di muoversi e, comunque, non avrebbe saputo dove andare.

Faticava a impedire che la sua mente scivolasse nel torpore. Si trovava in un limbo, nel quale ricordava e sognava, senza essere in grado di distinguere con chiarezza tra le due cose: l'insegnante che, vedendola pallida, le aveva concesso il permesso di tornare a casa; i tentativi ripetuti di chiamare suo zio; il viaggio accucciata accanto all'autista del pullman scolastico.

Ne era scesa piegata in due, per tentare di contrastare il dolore crescente. Si era avvicinata all'ingresso di casa, sognando soltanto di sdraiarsi nel tepore del suo letto. Era arrivata a pochi metri dalla porta, quando la sua mente era esplosa. La strada, il vialetto d'ingresso, la pioggerella insistente erano spariti in un lampo, che era sembrato trasportarla in un luogo estraneo e conosciuto allo stesso tempo.

Si era ritrovata a osservare l'interno della sua casa da un'angolazione distorta e strana, con il campo visivo che le si era ristretto davanti agli occhi. Le era apparso

lo studio dello zio, anche se lui non si era accorto della sua presenza. Aveva uno strano vestito - una specie di tunica nera - e intonava un canto stonato, con una voce che non sembrava neppure la sua. Era rimasto immobile a braccia aperte, con lo sguardo fisso su un enorme libro antico dall'aspetto sinistro. Accanto a lui si erano alzate lente spire di fumo denso da un braciere. Attorno ai suoi piedi c'era un circolo, con iscritta all'interno una stella a cinque punte. Su ogni punta un cero, nero anch'esso.

Diana non aveva fatto in tempo a domandarsi come fosse giunta lì, quando dall'oscurità alle spalle dello zio era emersa una figura orribile, scura come l'abisso, ben più delle ombre che gravano sulla stanza. Si era girata verso di lei come se avesse percepito la sua presenza e un ghigno agghiacciante le aveva deformato il muso. Poi l'aveva ignorata e si era avvicinata a suo zio. Lei aveva tentato di avvertirlo, gridando per metterlo in allarme. Ma era stato inutile, la voce le era sembrata incagliarsi in gola.

Per qualche istante la creatura non era riuscita ad avvicinarsi a lui, come frenata da una barriera invisibile. Ma a un certo punto qualcosa si era rotto e la figura gli si era avventata contro.

Il dolore improvviso che l'aveva colta al ventre l'aveva allontanata bruscamente dalla scena. Non c'era bisogno di averlo visto, sapeva che lo zio era morto. Lo aveva *sentito*.

Quando era rientrata in sé aveva cominciato a correre, piegata in due per il dolore e per evitare che qualcuno la potesse scorgere.

Aveva corso fino a perdere l'orientamento. Si era ritrovata in una zona della città che non conosceva. I palazzi erano alti e fatiscenti e le era sembrato improvvisamente di essere l'unica ragazza in giro. Gli sguardi troppo interessati, da parte di un gruppo di adolescenti appoggiati a una macchina senza targa e priva di ruote, l'avevano indotta a prendere un vicolo laterale.

Da qui aveva seguito un itinerario tortuoso, guidata dal terrore e dal dolore. Alla fine si era infilata in un palazzo in abbandono e si era seduta nell'unico angolo non invaso dall'immondizia. Si era appoggiata alla parete, perché l'istinto le consigliava di proteggersi le spalle.

Ora le prudeva la pelle all'altezza dello sterno. Non c'era bisogno di guardare: sapeva benissimo che da quando era apparsa quella strana voglia, qualche mese prima, era arrivato anche il dolore.



Thomas Travers cercò di concentrarsi e di lasciare fuori dalla mente i suoi problemi personali: la vita di Diana Blake poteva dipendere dalla loro velocità nelle indagini. L'unica traccia che poteva seguire, per ora, era quella che lo portava a questa certa Madame Rose, il cui indirizzo appariva stampigliato nei libri di Blake e il cui nome ricorreva anche nel suo diario.

Si infilò di nuovo nel flusso del traffico diretto verso il quartiere di Georgetown, cercando di tenere la mente sgombra durante il tragitto. Lasciò l'automobile in un parcheggio a pagamento e si mescolò alla folla che si affannava nello shopping pomeridiano.

Percorse alcune viuzze laterali mentre l'oscurità fredda della sera autunnale calava come una cappa. Conosceva la zona, ma non ricordava ci fosse una libreria antiquaria. Giuntovi di fronte, capì il perché: il negozietto non aveva insegna, l'unico ingresso era seminterrato e per raggiungerlo bisognava scendere tre stretti scalini. Dalle finestrelle opache, che occhieggiavano discrete, poteva scorgere file di libri dalla copertina scurita dagli anni. La porticina a vetri dall'aria vetusta era chiusa e dalla strada non si capiva se in quel momento la libreria fosse aperta o no.

Scese i tre gradini e spinse delicatamente la porticina, che non oppose resistenza. Un odore di polvere umida e inchiostro lo investì. Davanti ai suoi occhi apparvero scaffali e scaffali di vecchi libri dall'aria per lo più malandata. Una grande quantità di riviste erano

ammucchiate alla rinfusa su due tavoli al centro dell'angusto locale. Più che una libreria antiquaria sembrava il retrobottega di un rigattiere. Nessuna meraviglia che non ci fossero clienti.

Avanzò e si aggirò tra tavoli e scaffali. Non sembrava che la libreria fosse specializzata in occulto. Forse Blake aveva comprato i libri su ordinazione. Stava per dare una voce e chiedere se c'era qualcuno, quando si accorse di una vecchina che sembrava essersi materializzata al suo fianco.

«Buonasera, giovanotto», lo salutò la donna, guardandolo dal basso con gli occhi velati dalle cataratte.

Fece un passo verso di lui arrancando appoggiata a un bastone e aggiustandosi con una mano i capelli tinti di un rosso palesemente innaturale, quasi violaceo.

«Cosa la porta da queste parti, giovanotto? Non sono molte le persone che mi vengono a trovare ultimamente».

«Mi chiamo Thomas Travers, signora», le disse allungando la mano per stringergliela. Rimase sorpreso quando la donna gli rivolse il dorso della propria. Improvisò un goffo baciamento.

«Può chiamarmi Madame Rose», sorrise, in apparenza molto soddisfatta per il gesto di galanteria.

«Sono un consulente della polizia, signora».

Il volto della donna si rabbuiò.

«Sto indagando sulla morte di una persona che credo lei conosca piuttosto bene. Si chiamava Sylvester Blake ed è deceduto oggi in circostanze molto strane».

Madame Rose impallidì.

«Sylvester!», sussurrò con un filo di voce. «Mio caro amico...».

«Vi conoscevate da molto?», chiese con delicatezza Tom, dopo aver atteso in silenzio qualche istante.

«Eravamo amici da più di quindici anni, ma lui era un uomo molto riservato. Negli ultimi tempi ho dubitato di conoscerlo veramente».

«Si riferisce a qualcosa in particolare? Ai libri che gli ha procurato? Al suo interesse per la magia nera?».

La donna annuì e sembrò aggrapparsi al bastone, come per farsi forza.

«Immagino che lei sappia che Sylvester ha una nipote, Diana. E forse sa anche che in realtà non sono parenti, benché lui l'amasse più di se stesso».

Fu il turno di Tom di annuire.

«Sylvester non mi ha mai raccontato come Diana sia entrata nella sua vita, ma all'epoca l'aiutai a ottenere il suo affidamento. Avevo compreso che era molto importante per lui. Anche se la mia libreria può sembrarle dimessa, una volta avevo clienti importanti e amicizie influenti».

«Capisco. Blake si è sempre interessato di magia nera?», chiese Tom. Voleva tornare all'argomento principale.

«Oh, no». Madame Rose scosse la testa con un lieve sorriso che le increspava le labbra. «Sylvester era uno studioso, questo sì, ma non ha mai mostrato alcun interesse per l'argomento. Piuttosto era un amante delle lingue antiche e passava lunghe ore sui testi che traduceva. Fino a qualche mese fa».

«E cosa è cambiato qualche mese fa?»

«Non saprei dirle». Lo sguardo della donna si fece più vacuo, come se stesse guardando indietro nel tempo. «Per lungo tempo lui e Diana hanno vissuto una vita tranquilla. Lei andava a scuola e lui passava le giornate sui suoi libri. Era piuttosto benestante, credo che avesse ricevuto un'eredità, per cui non doveva lavorare per vivere...».

«Poi successe qualcosa?». Madame Rose tendeva a divagare, come tutte le persone della sua età. Tom tentò di riportarla sui binari del proprio interesse.

«All'improvviso è cambiato tutto. Lui divenne agitato, nervoso e cominciò a chiedermi libri che neppure conoscevo. Antichi testi di magia nera e di evocazione demoniaca... Ma non mi chieda che uso ne facesse, non me l'ha mai spiegato».

«Non ha neppure un indizio da darmi?». La donna scosse la testa.

«Sylvester Blake era un caro ragazzo, ma negli ultimi mesi era ossessionato da qualcosa... un segreto. Immagino che tentasse di trovarne la soluzione in quei libri».

«Pensa che intendesse compiere dei rituali magici su Diana?»

«Temo che lei abbia frainteso le intenzioni di Sylvester e le mie parole». La donna gli riservò un sorriso amaro, questa volta. «Io non so cosa ci facesse con quei libri, ma certo non avrebbe fatto nulla di male a Diana. Semmai era preoccupato per lei».

Tom annuì. L'aria della libreria gli aveva seccato la bocca e il forte odore di inchiostro gli irritava la gola. Ma c'era ancora una domanda che voleva fare a Madame Rose.

«Lei ha mai visto questo diario?», chiese, sfilandolo di tasca e porgendolo alla donna.

Madame Rose lo prese e lo sfogliò, scuotendo la testa.

«Sylvester era una persona molto riservata, come le ho già detto», rispose. «Non mi avrebbe mai fatto leggere una cosa così personale come un diario».

«Ha ragione. Però forse mi può aiutare lo stesso. Blake era uno studioso di lingue antiche e lei gli ha procurato dei libri. Mi sa dire se riconosce la lingua usata nel diario?».

Madame Rose fissò più intensamente di prima gli occhi di Tom, poi prese gli occhiali da una tasca e se li infilò, chinandosi quasi a sfiorare con il naso le pagine. Osservò le prime due parole:

Sirbenet Xe

Quindi la donna scorse le parole una a una seguendole con l'indice sottile e piegato dall'artrite. Poi sorrise.

«Nessuna lingua misteriosa, signor Travers», disse, restituendo il diario. «Sylvester amava le lingue classiche. Il suo diario è scritto in latino».

«Credo si stia sbagliando». Tom scosse la testa, controllando di nuovo per sicurezza. «Ho anche io un'infarinatura di latino e greco e non sono riuscito a riconoscere neppure una delle parole usate da Blake».

Una risata profonda proruppe dal volto rigido della donna.

«Sylvester era un grande ammiratore di Leonardo da Vinci. Le basterà leggere da destra verso sinistra e la

sua lingua misteriosa diventerà latino. Immagino che il mio vecchio amico abbia pensato che con questo semplice trucco i suoi pensieri e ricordi sarebbero stati protetti da sguardi indiscreti».

Basito, Tom abbassò di nuovo lo sguardo verso le parole che non era riuscito a tradurre, il cui significato divenne immediatamente comprensibile.

Ex Tenebris

T
ME

6 Maggio 1997

Ieri ha bussato il signor Lyner. Lui e la figlia abitano da anni nella casa accanto, dove conducono una vita molto riservata. Credo che sia uno studioso e tutto quello che so della figlia è che è una bellissima donna dai capelli e gli occhi neri come la notte. Ho sempre pensato che vengano dall'Europa dell'est, a causa dell'accento che si avverte quando parlano. Non ho mai avuto occasione di approfondire la questione.

Lyner aveva in braccio una bambina piccolissima, credo che sia nata da pochi giorni. Ho subito pensato che fosse la nipote, perché negli ultimi mesi ho intravisto la figlia solo una volta e mi è parso che avesse la pancia un po' in evidenza. Mi ero domandato chi fosse il padre dato che, nonostante la sua notevole bellezza, non l'avevo mai vista con un uomo. Poi mi ero detto che in fondo non erano affari miei e la cosa era caduta nel dimenticatoio.

Ma ora lui era sulla soglia di casa mia, con un fagotto rosa pallido in braccio dal quale spuntavano solo un ciuffo corvino e due manine minuscole. Lyner aveva un'espressione molto preoccupata quando l'ho

fatto accomodare nel mio salotto. Senza fare alcun preambolo mi ha detto che sua figlia, la madre di Diana, la bimba che aveva in braccio, era morta dandola alla luce. La cosa mi ha addolorato.

La notizia che mi aveva dato non era che la premessa a quello che mi avrebbe chiesto. Lyner aveva urgenza di partire e non poteva assolutamente portare la bimba con sé. Troppo pericoloso, ha detto. Non ho avuto la lucidità per chiedergli dove dovesse andare.

Ho accettato, non so neppure io perché.

Ho un ricordo confuso di quello che è successo nelle ore successive. Lyner non mi ha detto quando sarebbe tornato - credo che non lo sapesse neppure lui - ma mi ha fatto capire che non si tratterà di una questione di pochi giorni. Nel frattempo mi ha lasciato le chiavi della sua casa. Dentro avrei trovato tutto quello che mi serve, ha detto.

Appena avrò tempo chiederò a Madame Rose di aiutarmi. Ora Diana piange.

11 Maggio 1997

È passato qualche giorno da quando Lyner è partito e io mi sto cominciando ad affezionare a Diana. È una bambina tranquilla e intelligente. un po' triste forse, ma lo sarei anche io se mia madre fosse morta, se non avessi conosciuto mai mio padre e se il mio unico parente mi avesse abbandonato a un vicino di casa.

Prima di andare via, Lyner mi ha dato le chiavi di casa sua e mi ha chiesto di avere cura di alcune cose. Pensavo che si riferisse ai molti oggetti d'oro che tiene in una cassaforte. Sono monili di fattura stranissima e, credo, molto preziosi. Sembrano antichi e mi ha detto che potrò disporne a mio piacimento se mi serviranno per avere cura di Diana.

No, gli oggetti cui si riferiva Lyner sono quattro libri. Tre sono di grandi dimensioni, con pesanti copertine in pelle - sembra serpente, ma non ci giurerei - e pagine ricoperte di una fitta scrittura in un linguaggio del tutto sconosciuto. Mi ha addirittura detto di non avvicinarmi a essi. In un primo momento quell'indicazione, nel contesto, mi è sembrata alquanto strana, poi ho letto nel suo sguardo che non era preoccupato per loro, ma per me. Devo ammettere che quei libri, al solo guardarli, mi mettono a disagio.

Il quarto libro è più piccolo e ha un aspetto più innocuo. Anch'esso sembra piuttosto antico, ma le sue pagine sono vuote. Lyner mi ha detto che è molto importante, ma non mi ha spiegato perché. Ha borbottato qualcosa su un varco...

15 Maggio 1997

Negli ultimi giorni sono andato varie volte a casa di Lyner. È abbastanza chiaro che non tornerà a breve. Intanto, è come se il velo che era riuscito a

gettarmi davanti agli occhi si stia squarciando e io, a poco a poco, riesca a vedere oltre.

Ho trovato tra le sue cose un quaderno scritto in un linguaggio che non conosco, ma voglio impegnarmi a tradurlo. Lyner teneva infatti degli appunti scritti sia nella nostra lingua che nella sua, quasi avesse dovuto usarli come libri di testo.

10 Settembre 1997

È stata dura, ma ce l'ho fatta. Sono riuscito a tradurre gli scritti di Lyner e - devo confessarlo - è stato come se un baratro si sia spalancato di fronte a me. Le alternative sono due: o si tratta di un pazzo, oppure il mondo come lo conosco non sarà più lo stesso.

Riporto il testo di Lyner, così come l'ho tradotto, con la speranza che sia stata la mia mente a immaginare questa storia e non veramente lui ad averla scritta.

Dalle Tenebre

"Quella che oggi viene chiamata Nocturnia, una volta era un mondo luminoso e accogliente. Un astro splendeva durante le giornate tiepide e le stelle brillavano nelle fresche notti. Gli uomini vivevano in armonia con la Madre Terra e lei faceva loro dono delle messi e dei frutti degli alberi. L'unica magia che esisteva era detta la Magia della Parola e

permetteva ai saggi che la conoscevano di usare una piccola parte del potere della Madre Terra per il bene di chi l'abitava.

La serenità di questo mondo era però destinata ad avere termine. Un saggio di nome Thaugoth, nella sua ansia di conoscenza, usò la Magia della Parola per ferire la Madre talmente in profondità, da aprire la Breccia. Da questo squarcio, Thaugoth scrutò realtà diverse dalla nostra e venne a contatto con quello che venne in seguito tristemente definito il Potere Oscuro.

Questa forma di energia prende la sua immensa forza dal male, dall'odio, dalla crudeltà. Però conferisce poteri sovrumani a chi ne accetta l'imperio e stringe un Patto con essa, sacrificando quanto ha di più caro. La scoperta di Thaugoth, invece di spaventarlo e indurlo a tentare di chiudere la Breccia, lo inebriò. Nel corso di un rituale empio, cedette la sua sanità mentale in cambio di poteri sconfinati.

Quando la notizia si sparse, altre persone furono inebriate dalla brama di potere, senza essere spaventate dal prezzo da pagare. Scoprirono presto che nessuno, tranne Thaugoth, poteva padroneggiare il Potere Oscuro per intero, ma che a seconda delle proprie inclinazioni avrebbero potuto evocare esseri infernali dagli Abissi, strappare corpi in putrefazione dalle grinfie adunche dell'ultima Madre, oppure manipolare sostanze empie per piegare la natura ai loro voleri.

Nacquero così le tre Confraternite: gli Evocatori, i Negromanti e i Maghi Neri. Ognuno dei loro adepti traeva poteri dal Patto che stipulavano con il Potere Oscuro e ciascuno di loro poteva manipolarne solo una parte. Gli uomini che rifiutavano l'abominio dell'asservimento al male guardavano con preoccupazione le crescenti pretese degli adepti di Thaugoth, finché il tutto non si risolse in una guerra aperta. Ma i poteri delle Confraternite erano enormemente più grandi di quelli delle spade e delle frecce e gli uomini cominciarono a perdere una battaglia dopo l'altra.

L'uso del Potere Oscuro cominciò ad avvelenare la Madre Terra. Il sole si velò fino a scomparire e i giorni cominciarono a non essere più luminosi. Dopo che le stelle si furono spente come ceri, le notti divennero nere come drappi funebri. I campi davano sempre meno frutti e gli animali cominciarono a morire di malattie sconosciute. Esseri demoniaci vennero avvistati con sempre maggiore frequenza prima nei boschi e poi ai margini dei villaggi.

Il nostro mondo cominciò a essere chiamato Nocturnia. Un mondo dove le ombre si intrecciavano maligne e presenze inquietanti vigilavano la notte. Una notte senza stelle dove il male tesseva la sua tela protetto dalle tenebre.

Ma era scritto che non dovesse finire così. Si sparse la voce di una ragazza che riusciva a controllare il Potere Oscuro - tutto e senza limitazioni - senza avere pronunciato il Patto. Senza essersi inginocchiata per servirlo. Pur con il

timore che suscitava un potere così enorme, la ragazza venne acclamata come paladina contro le armate di Thaugoth. Venne chiamata la Nera e sotto il suo comando gli eserciti degli uomini sconfissero lui e i suoi accoliti.

Le Confraternite vennero bandite ai confini di Nocturnia e promisero fedeltà alla Nera, che venne acclamata al trono. La sua progenie, detta Linea di Sangue, regnò sul nostro mondo per molte generazioni. Ormai il Potere Oscuro aveva intriso il nostro mondo, rendendolo cupo e ostile, ma le Nere che si susseguirono riuscirono almeno a tenerne sotto controllo gli adepti."

15 Settembre 1997

In un altro foglio coperto dalla sottile calligrafia di Lyner ho trovato quest'altro appunto, che fa propendere il mio giudizio per la follia di quest'uomo. Finora avevo sperato che si trattasse di immaginazione fervida, della trama di un libro, oppure magari di miti della sua terra natale che lui aveva messo per iscritto in qualche momento di nostalgia. Ora invece la narrazione si fa personale e io non oso credere a una sola parola. Però ho i brividi e trovo che le ombre che questa sera cingono la mia casa si siano fatte improvvisamente più scure:

La Guerra del Buio

"La Linea di Sangue regnò su Nocturnia per molte generazioni frustrando la brama di potere delle Confraternite e controllando il Potere Oscuro. Ma era destino che il male riuscisse a rompere gli argini che lo trattenevano a stento.

La Linea di Sangue si indebolì progressivamente e passò sempre più tempo dalla nascita di una Nera alla successiva. Venne il tempo in cui l'ultima Nera morì, prima che sua figlia sviluppasse i poteri. Re Gremian salì al Trono delle Tenebre come reggente, ma il suo regno sarebbe durato poco. Una congiura delle tre Confraternite diede inizio a quella che venne chiamata la Guerra del Buio.

La Rocca dalla quale Gremian regnava venne cinta d'assedio ed espugnata, nonostante il sacrificio di migliaia di soldati e gli incantesimi che io, Lynerus, Mago della Parola, avevo intessuto per proteggerla.

Tutto sembrava perduto, ma io riuscii a fuggire aprendo un varco tra i mondi e a rifugiarmi in questo dove mi trovo ora, portando con me la primogenita, Ossidiana, l'erede al Trono. Per proteggerla dalla caccia spietata che le avrebbero dato le Confraternite ho creato tre Sigilli: tre grimori nei quali sono tracciati i rituali che vincolano le tre Confraternite a Nocturnia e impediscono che gli adepti possano varcare la Soglia. Li ho portati con me sbarrando così loro la strada per transitare su questo mondo.

Sono passati anni da quando sono fuggito con Ossidiana da Nocturnia, rifugiandomi sulla Terra. La ragazza è cresciuta ed è divenuta una giovane donna, senza sviluppare i poteri della Nera. Come avevo supposto, il passaggio verso questo mondo, avvenuto prima che Ossidiana cominciasse a manifestare i sintomi, ne ha inibito la crescita. Questo è un bene, perché il Potere Oscuro, se non adeguatamente controllato, è come un mostro che ti divora le viscere.

In questo mondo, così diverso dal nostro, non conosco i Rituali per consacrare una Nera e lei potrebbe morire tra gli spasmi più orrendi. Ma non dimentico il mio compito. La Linea di Sangue deve essere preservata e prima o poi Ossidiana genererà una figlia. Fintanto che sarà bambina non correrà pericoli, ma quando si manifesterà il Segno dovrà essere riportata su Nocturnia velocemente, prima che il Potere Oscuro la fagociti."

Altri appunti, più recenti, sembrano confermare che Lyner avesse scambiato definitivamente fantasia e realtà, forse a causa della tragica scomparsa della donna che credevo essere sua figlia.

"I miei peggiori incubi si sono avverati. Nel momento del parto, Ossidiana è morta improvvisamente, senza alcun preavviso. La bambina è salva e in buona salute, ma ho paura per lei. Ho il timore che, nel momento della nostra fuga,

Ossiqiana sia stata vittima di una maledizione e che essa non abbia avuto finora effetto solo perché non ha mai sviluppato i suoi poteri.

È possibile che il solo portare in grembo la nuova Nera abbia risvegliato il maleficio. Ma non ho certezze. Potrebbe darsi che qualcuno abbia trovato il modo di infrangere i Sigilli e abbia lanciato un sortilegio a cavallo tra i mondi. Non oso pensare a cosa potrebbe succedere se questo fosse vero, ma non posso attendere inerte.

Il tempo scorre in maniera diversa qui rispetto a Nocturnia e nei pochi anni che abbiamo passato su questo mondo si sono succeduti secoli nel nostro. La Guerra del Buio potrebbe essere terminata. Un nuovo Thaugoth potrebbe aver riunito sotto il suo pugno d'acciaio le Confraternite e assieme potrebbero avere trovato una crepa nei Sigilli. Devo attraversare di nuovo il Varco e sapere la verità. Dovrò lasciare Diana in mani fidate."

Ho tradotto tutto quanto Lyner aveva lasciato scritto e ancora mi sto domandando se ho fatto bene. Non posso permettermi di credere neppure a una parola e da oggi tenterò di dimenticare quell'uomo e di dedicarmi a Diana che, piccola e innocente com'è, non dovrà mai sapere nulla della follia del nonno (che forse non è neppure tale, almeno a leggere le sue parole).

La considero una storia chiusa che rimarrà sigillata in questo diario.

Quattro

Thomas Travers venne risvegliato dal suono del telefono. Dopo aver passato la maggior parte della notte a leggere il diario, era scivolato in un sonno profondo e agitato.

«Abbiamo trovato Diana Blake in un edificio abbandonato», esordì Adrian Bennett.

Era solo una sua impressione o Adrian aveva un tono un po' strano?

«È ferita?», chiese Tom, alzandosi dal letto e barcollando fino alla cucina. Aveva bisogno di un secchio di caffè.

«Sembra che stia male. I medici sono molto preoccupati».

«Cos'ha?». Tom si bloccò in mezzo alla cucina.

Un brivido gelato gli percorse la schiena: non un'altra bambina in fin di vita.

«Sto andando al Washington Hospital Center a farmelo dire. Per telefono non si sono sbilanciati. Perché non mi raggiungi lì?».

Il ricordo delle giornate passate nelle sale di attesa di quell'ospedale sfiorò Tom come una carezza gelida. Si violentò per non rispondere di no.

«Va bene, dammi il tempo di rendermi presentabile», rispose alla fine. «Ah, prima che mi dimentichi. Nel diario di Blake si parla della casa di un certo signor Lyner, la persona che lasciò in affidamento Diana a

Sylvester Blake. Se non è stata venduta, forse contiene degli indizi che ci possono essere utili».

«Va bene, farò controllare. Ci vediamo all'ospedale».



Il monitor era gremito di grafici esitanti. L'unico che mostrava un'intensa attività era l'elettroencefalogramma. Le pupille, che si muovevano veloci sotto le palpebre, sembravano testimoniare un'intensa attività onirica e il viso era attraversato da frequenti spasmi. Un pugno sembrava stringere con forza lo stomaco di Tom mentre la osservava. Si chinò per carezzarle una mano, rivivendo quella stessa impotenza che aveva provato per Aileen.

Un dottore entrò nella stanza.

«Voi siete parenti della ragazza?», chiese.

«Ispettore Bennett, polizia di Washington», rispose Adrian mostrando il suo distintivo. «E lui è Thomas Travers, criminologo e mio collaboratore. L'unico parente che conosciamo della ragazza è morto questa mattina in circostanze sulle quali stiamo indagando. Cosa può dirci del suo stato di salute?»

«Diana Blake è molto grave». Il dottore sospirò.

«Non sembra ferita», disse Tom.

«Lo stato in cui versa è dovuto a quella che si può definire una forma tumorale estremamente aggressiva, ma di origine ignota».

«Non capisco». Bennett scosse la testa.

«Cercherò di essere più chiaro, anche se noi stessi faticiamo a comprendere a fondo la situazione. C'è qualcosa che sta crescendo a ritmi francamente senza precedenti dentro la ragazza. Io la definisco una forma tumorale per mancanza di definizioni alternative. L'esame

istologico ha rivelato una struttura cellulare del tutto anomala».

«Cosa pensate di fare?», chiese Tom, spaventato dalle parole del medico. Sembrava un tragico *deja-vu*.

«Purtroppo nulla, se non consultare tutti i maggiori esperti di forme tumorali atipiche. Ma non posso nascondervi l'estrema gravità della situazione. La ragazza sta morendo».

Il dottore non aggiunse altro e si congedò. In quel momento Bennett fu chiamato al cellulare e Tom si trovò da solo di fronte alla ragazza. Il suo volto pallido e delicato rifletteva un'intensa sofferenza, nonostante i sedativi. Non poté fare a meno di ripensare a quella strana frase che aveva letto nel diario di Blake: *"fintanto che sarà piccola non correrà pericoli ma, quando si manifesterà il Segno, dovrà essere riportata su Nocturnia velocemente, prima che il Potere Oscuro la fagociti"*. Cosa c'era di più oscuro di un cancro sconosciuto, che ti divora quando sei ancora una bambina? Sentì la presenza di Bennett alle sue spalle e si distrasse dai suoi pensieri cupi.

«Ci sono due novità», disse l'ispettore. «L'analisi tossicologica su Sylvester Blake è negativa».

«Quindi il patologo esclude l'ipotesi del veleno. Il campo si restringe. L'altra qual è?»

«Abbiamo individuato la casa di Lyner. Non è stata mai venduta».



La casa di Lyner odorava di polvere. Ce n'era almeno un dito posata sui mobili e sugli oggetti, segno che nessuno s'era preso la briga di pulirla da chissà quanto tempo. Era una villetta molto simile a quella dove avevano vissuto Sylvester Blake e la nipote Diana, che si poteva scorgere affacciandosi dalla finestra della cucina.

Doveva essere rimasta sigillata per anni, ma qualcuno doveva esservi entrato più di una volta di recente. Sulla superficie di polvere infatti si vedevano dei segni piuttosto nitidi: molti libri erano stati presi dagli scaffali e poi riposti.

Dopo una breve ricognizione, Tom e Adrian si fermarono di fronte a un grande quadro. Questo aveva dei cardini sulla parte destra, che gli permettevano di ruotare e di dare accesso a una cassaforte di discrete dimensioni.

«La chiave era in un cassetto della scrivania di Blake e le impronte che abbiamo trovato in giro sono solo le sue», disse loro un agente.

All'interno della cassaforte c'erano parecchi oggetti di fattura squisita, in oro e gioielli. Una piccola fortuna, che doveva essere quella che Lyner aveva lasciato a Blake come eredità per Diana. E poi c'erano i libri.

Due grandi tomi dall'aspetto massiccio e greve, rilegati in una pelle simile a quella di un serpente nero fuliggine. Avevano le pagine di una carta pesante scurita dal tempo, con sopra vergati segni mai visti, dall'aspetto mistico e maligno allo stesso tempo. Erano due e non tre,

come invece era scritto nel diario. Questo rafforzava in Tom l'ipotesi che il terzo fosse stato sul leggio di fronte a Sylvester Blake e che fosse stato rubato. Rabbrivì e distolse lo sguardo, accorgendosi che i due libri avevano fatto lo stesso effetto ad Adrian, che si era allontanato per parlare con il poliziotto.

Il libricino aveva una rilegatura meno raffinata degli altri. Sembrava essere artigianale e la pelle appariva scurita e screpolata. Lo prese in mano con delicatezza e ne scorre le pagine. La pergamena ingiallita scricchiolò come ossa antiche mentre lui la sfogliava. Erano tutte completamente vuote: anche in questo caso il diario di Blake era fedele.

I suoi sensi si misero all'erta, ma non riusciva a riconoscere la sensazione che cominciava ad avvolgerlo. Era come se risiedesse appena al di là della sua percezione, della sua capacità di comprendere. Scrutò con cura una pagina in controluce: la fitta trama della pergamena però non gli rivelò nulla, dandogli anzi la sensazione di una sottile rete che lo avvolgeva, intorpidendolo.

Poi sentì una fitta dolorosa al polpastrello dell'indice. Si guardò il dito e vide spuntarvi una goccia di sangue. Un chiodino arrugginito che sporgeva appena dalla rilegatura doveva averlo bucato. Fece per portarsi il dito alla bocca, ma la goccia, quasi ne fosse attratta, cadde su una pagina di pergamena. La superficie arida della carta l'assorbì immediatamente e il sangue vi lasciò sopra un'impronta simile alla sagoma di un cristallo di ghiaccio.

Tom fece appena in tempo a notare che la macchia impallidiva velocemente, fino a sparire quasi del tutto, quando la sua testa cominciò a girare. Fece per poggiare il libercolo, quando qualcosa di strano si impose alla sua instabile attenzione. Sulla prima pagina, che lui aveva accuratamente osservato prima di passare alle successive, ora si intravedeva una scritta tracciata con un inchiostro color rubino. Un'angoscia sottile lo annebbiò.

La prima per la linfa che sgorga ignara

La stanza prese a ruotare sempre più forte. Le gambe divennero deboli, il respiro affannoso, quasi l'aria fosse divenuta più densa. Nell'ultimo spiraglio di lucidità rivide con terrore l'espressione di Blake. Poi solo buio e nero. Tentò di chiamare Adrian, ma la voce gli morì in gola. Non si accorse neppure di cadere a terra.



Il dolore fluttuò nella sua testa, compiendo lenti circoli. Aprì a fatica gli occhi, ma solo per scoprire che non riusciva a vedere nulla: il buio era completo.

Dove si trovava? I ricordi cominciarono ad affastellarsi lenti. Come pezzi di un vaso rotto, si ricomposero a fatica. L'omicidio, il rituale, il libricino con le pagine ingiallite, la scritta apparsa all'improvviso. Certo: ora ricordava.

Non gli sembrava che fosse passato più di qualche istante da quando si era ferito il dito e aveva avuto quello strano mancamento. Passò una mano sul terreno attorno a sé e i dubbi si moltiplicarono: non c'era pavimento, sembrava piuttosto terra battuta. Un odore nauseante gli si intrufolò nelle narici. Non si trattava del dolciastro incenso rituale che aleggiava nella casa, era piuttosto odore di materiale in decomposizione.

Tentò di alzarsi, anche se, in quel luogo senza luce, i concetti di alto e basso non avevano consistenza. Brancolò nel buio a braccia tese, tentando di incontrare qualcosa di solido, che lo aiutasse a delimitare il vuoto che lo circondava. Dopo essere avanzato alla cieca per un po', incontrò una superficie verticale, che sembrava essere una parete. Fece scivolare la mano sul muro ruvido e irregolare.

Ormai sapeva di non essere più nell'appartamento di Blake. Il suo svenimento doveva essere durato più a lungo di quanto non si fosse reso conto e, mentre era incosciente, qualcuno doveva averlo trasportato in un

altro luogo. Dove e perché erano domande che avrebbero dovuto attendere, prima di ottenere una risposta.

Le sue mani incontrarono una fessura: la congiunzione tra la parete e una specie di porta. Raggiunse la maniglia e rabbrivì al contatto con il metallo. Era gelido. Ruotò la maniglia ottenendo uno scricchiolio, che suscitò echi ben più lontani di quanto si attendesse. La porta si aprì rugginosa verso l'esterno.

Le sue pupille, dilatate dalla completa oscurità, vennero ferite dalla caligine che galleggiava oltre la porta. Si guardò intorno. L'ambiente buio, dal quale era uscito, era l'interno di una stamberga dall'aria abbandonata. Era circondata da enormi alberi scheletrici, che incombevano su di essa, disegnando inquietanti caricature di giganti storpi. I colori sembravano spariti e l'iride era composta solo da tonalità di grigio. Le sue stesse mani e i suoi vestiti erano color cenere, quasi un fuoco maligno avesse bruciato tutto lasciando solo resti carbonizzati.

A un tratto gli parve che un canto si levasse dal profondo del bosco, oscillando tenue come la nebbia bigia, che strangolava i tronchi scheletrici. Sì, era un canto. Quando ne prese coscienza, si accorse che, fino a quel momento, il silenzio aveva serrato i suoi timpani come il sigillo di un sepolcro.

Il bosco sembrava completamente morto, un cimitero che aveva come lapidi le tetre presenze degli alberi. Solo quel canto lugubre ora si levava dalle sue profondità. Sentì l'impulso di andare a vedere chi fossero le persone che cantavano in quella lingua, che non sembrava essere nata per venire pronunciata da voci umane. Come attratto

da una droga che sapeva essere letale, ma alla quale non riusciva a rinunciare, si incamminò in direzione della profondità del bosco, lasciando dietro di sé una fila parallela di orme profonde nella cenere fine che ricopriva il terreno.

Man mano che il canto prendeva corpo e si dispiegava sopra la sua testa, la sua mente divenne più acutamente cosciente. La malsana melodia fungeva da eccitante, da droga che sembra avere l'effetto di separare la sua coscienza dal corpo, dal quale perse presto contatto.

Gli sembrò di aleggiare a mezza altezza e di essere trasportato dalla musica come da un vento. Quando ormai pensava che il suo viaggio lontano dal corpo non dovesse avere fine, il canto terminò bruscamente e lui si ritrovò sospeso su una radura circondata da tronchi ancora più bizzarri e contorti di quelli che aveva visto fino a quel momento.

Lo spazio all'interno sprigionava un male così intenso, che gli alberi stessi non avevano trovato il coraggio di invaderla. Al suo centro, appena distinguibili nell'oscurità fuliginosa, c'erano i primi esseri viventi di cui aveva percezione, sin da quando si era risvegliato nel bel mezzo di quell'incubo.

Una dozzina tra uomini e donne erano immobili e formavano un circolo. Le loro braccia erano allargate, le loro dita si sfioravano appena. Nonostante il canto fosse terminato, le vibrazioni che esso aveva innescato sembravano essere rimaste racchiuse all'interno, oscillando morbose.

La massa informe prese ad agitarsi, come una marea che cresceva. Le persone che formavano il circolo si

afferrarono le mani per contrastare l'energia che essa sprigionava, come per evitare che potesse fuoriuscire. L'agglomerato informe cominciò ad assumere tonalità diverse dal grigio plumbeo che permeava la scena. Una fiamma cremisi prese forza e consistenza, turbinò su se stessa attraendo la massa roteante, fino ad agglomerarla in una sostanza a metà tra il solido e l'etereo.

Un essere enorme ora torreggiava sul circolo fluttuando a qualche metro di altezza, anche se la sua massa sembrava ben più pesante dell'aria che lo sorreggeva. Tom ebbe una fugace visione di artigli e di fauci, una mostruosità contorta che non riuscì a mettere a fuoco.

Un'enormità di voci esplose nella sua mente. Preghiere blasfeme, ringraziamenti alle Potenze Oscure, dichiarazioni di fedeltà a patti osceni. Non capì neppure come potesse comprendere quella lingua. Eppure distingueva ogni singola parola, sentiva ogni invocazione, soffriva per ogni empia profferta di sottomissione alle potenze delle Tenebre.

Tentò di allontanarsi, di riunire la propria coscienza di nuovo con il corpo, del quale non aveva più alcuna percezione. Troppo tardi. Una voce possente, ultraumana, lo invase facendolo tremare come una foglia in un uragano.

«Un umano ci spia!», echeggiò la voce dell'essere torreggiante.

All'improvviso sentì tutta l'attenzione degli astanti concentrata su di lui. Non i loro occhi spalancati, che continuavano a fissare assorti il demone al centro del circolo, nonostante rischiassero di carbonizzare le

proprie pupille a causa dell'energia che esso sprigionava. Era stata la loro percezione che improvvisamente l'aveva scoperto, avvinghiandolo con l'odio che li permeava. Si ritrasse abbacinato dal dolore che gli stavano trasmettendo, allontanandosi come una falena con le ali bruciate dalla fiamma.

Si ritrovò all'improvviso nel suo corpo dolente, con gli occhi accecati dalle lacrime e la gola arida per la cenere che saturava l'aria. Cominciò a correre. Non sapeva dove si stava dirigendo - le direzioni sembravano tutte uguali - ma sentiva che doveva andare dalla parte opposta rispetto all'ondata di odio che vibrava nell'aria e che gli ustionava l'anima.

Corse, inciampò, ricominciò a correre di nuovo. I rami degli alberi sembravano allungarsi nella sua direzione, quasi ad afferrarlo, certamente a rallentare la sua corsa. Di tanto in tanto si girava per vedere se qualcuno lo stava inseguendo. Nella bruma plumbea non riusciva a scorgere nessuno. Eppure sentiva che gli erano dietro.

L'urto improvviso lo scagliò a terra con violenza. Si era girato una volta di troppo e un ramo basso lo aveva colpito in pieno volto. Non aveva colto alcun movimento, ma in qualche maniera era sicuro che il ramo non fosse lì un attimo prima. Si rialzò a fatica, sentendo il sapore ferroso del sangue che gli colava denso dal naso sulle labbra e dentro la bocca. Intravide nella penombra la lunga fila di impronte - che aveva lasciato arrivando - e si mise a seguirle correndo senza più girarsi.

La stamberga emerse dall'oscurità come una roccia dal mare in tempesta. Si precipitò verso la porta, ancora

socchiusa come l'aveva lasciata. Il suono di ruggine fu ancora più spettrale e i cardini opposero maggior resistenza, come se volessero impedirgli di rientrare.

Il buio vischioso lo avvolse quando si chiuse l'uscio alle spalle, tentando inutilmente di serrare il chiavistello, che ora era talmente gelido da non poter quasi essere toccato.

"È solo un incubo" tentò di ripetersi senza alcuna convinzione. Ma non ci credeva più neppure lui. Doveva trovare il modo per tornare alla realtà. Entrando nella stamberga si era cacciato in trappola da solo, a meno che non riuscisse velocemente a capire come diavolo fosse finito in quel mondo infernale. Non vedeva nulla. Si mise carponi e cominciò a esplorare il pavimento con le mani. Non sapeva con esattezza cosa cercare, ma qualcosa doveva pur esserci!

Riusciva a percepire l'essenza maligna dei suoi inseguitori avvicinarsi sempre più. Probabilmente erano già usciti dall'oscurità degli alberi e si stavano appressando alla stamberga. Le sue mani incontrarono un oggetto sul pavimento. Passò freneticamente i polpastrelli sulla superficie di pelle ruvida e sfiorò le pagine rugose. Era il libricino che aveva in mano quando era svenuto!

L'unico collegamento che aveva con la realtà, la sua realtà. In qualche modo doveva essere arrivato insieme a lui, oppure... Oppure doveva essere stato la causa stessa del suo incubo. Lo manipolò freneticamente. Nulla, non accadeva nulla! Le presenze maligne erano ormai fuori della porta. Percepiva il loro odio, il male stesso di cui erano intessute. Lanciò un grido strozzato che restituì

echi beffardi nella stanza buia. Il sangue aveva ricominciato a colargli dal naso, ma lui non ne aveva più la percezione. Aveva capito che ormai era finita.

Una goccia di sangue rotolò giù mentre era chino in avanti, inginocchiato nella posizione della vittima che offriva il proprio capo al carnefice. Finì sulla superficie di una delle pagine di pergamena e ne venne immediatamente assorbita. Invisibile nell'ombra.

La porta si spalancò e Tom percepì con dolore la presenza dei suoi inseguitori. Ma la realtà sembrò scivolare via come sabbia sottile tra le dita, impallidendo fino a sparire. L'ultima cosa che sentì fu un'ondata di odio puro che lo rincorreva fino quasi ad azzannarlo.

Poi, più nulla.



Thomas Travers si svegliò sentendo il peso enorme delle palpebre gravargli sugli occhi. Una forma di profondo torpore gli impediva di sentire i suoi arti e di respirare normalmente. Sentì una mano sollevargli con delicatezza la testa e un polpastrello alzargli una palpebra. L'immagine sfocata di una pupilla riempì il suo campo visivo mentre la voce di Adrian Bennett gli giungeva da una distanza enorme:

«Tom! Tom!». Aveva un tono molto preoccupato. «Tutto bene? Ho fatto chiamare un'ambulanza».

«Dove sono?».

Si rese conto della stupidità della sua domanda appena l'aveva fatta. Cercò di farsi forza sulle braccia e cominciò con cautela a sollevarsi. La foresta buia, il canto, il demone.

«Quanto sono rimasto svenuto?», chiese quando si fu alzato in piedi, sorretto da Bennett che continuava a guardarlo preoccupato.

«Solo qualche istante. Quando ho sentito il tonfo della tua caduta mi sono precipitato nello studio e ti ho trovato svenuto. Ma ti sei ripreso subito».

Tom si guardò intorno, faticando a comprendere cosa fosse accaduto. Il ricordo di quel mondo tenebroso e alieno era così vivo in lui che non riusciva a credere di averlo solo sognato. Fissò il dito dove si era bucato con il chiodino e istintivamente si portò la mano al naso. Non trovò tracce di sangue, ma gli faceva male, proprio come

se l'avesse urtato. Forse era stato un colpo ricevuto nella caduta.

Si chinò a raccogliere il libricino. Doveva essergli scivolato di mano quando si era accasciato a terra. Lo sfogliò alla ricerca delle due macchie di sangue, o almeno della prima, l'unica di cui fosse realmente certo.

Nulla. Tranne la scritta, che ora campeggiava al centro della prima pagina, nei suoi elaborati caratteri color rubino, rendendo assurda l'ipotesi che potesse non averla vista prima.

La prima per la linfa che sgorga ignara

«Credo sia meglio che torni a casa, Tom», disse Bennett.

«Posso tenere anche questo libro oltre al diario di Blake? Vorrei lavorarci un po' sopra questa sera».

«Tom, credo che tu stia prendendo questa faccenda troppo a cuore. Anche qui non è stata trovata nessuna traccia e non è stato rubato nulla. Il Procuratore Distrettuale ha intenzione di classificare la morte di Blake come causata da una malattia sconosciuta».

«E tu cosa pensi? Chiuderai l'indagine in fretta e furia come vuole il Procuratore?».

Adrian gli si fece più vicino. Gli cinse le spalle.

«Credo anche io che la causa della morte di Blake sia naturale, per quanto sconosciuta. Non è escluso che sia lo stesso male che affligge la nipote Diana».

«Adrian, ho la sensazione che ci sia molto di più», rispose Tom. «Dammi solo il tempo di capire cosa».

«Va bene». Bennett scrollò le spalle. «Basta che mi firmi una ricevuta e che mi prometti che andrai a casa a riposarti. Vuoi che ti faccia accompagnare da un agente?»

«No, no. Sto meglio, giuro». Tom scarabocchiò un foglio e si avviò verso l'uscita sentendo lo sguardo preoccupato dell'ispettore Bennett gravargli sulle spalle.